

La mostra / Al Museo della Permanente a Milano l'arte moderna e straniente di Utagawa Kuniyoshi

Un visionario fluttuante

Gli impressionisti e i cultori di un'arte moderna trovarono ispirazione lontano, in quel Giappone che si rivelava alla civiltà. In modo sorprendente...

di Claudio Guarda

Chiunque abbia dimestichezza con la storia culturale dell'Europa di metà Ottocento sa quale potente influsso e fascino abbia esercitato il "Giapponismo" non solo sulla cultura e sul gusto dell'Occidente, ma anche sulla storia dell'arte vera e propria. Quando, dopo due secoli e mezzo di volontario isolamento, nel 1854 il comando statunitense ordinò al Paese del Sol Levante di arrendersi e aprire frontiere e mercati, per l'Europa si trattò di un'autentica scoperta e di un grande affare.

Un po' ovunque nacquero empori, negozi specializzati e grandi magazzini che espongono e commerciavano prodotti nipponici: non c'era fiera internazionale che non avesse i suoi padiglioni dedicati all'artigianato e all'arte del Giappone: dalla ceramica alle porcellane, dalle celebri lacche ai paraventi, dai kimono alle armature dei samurai, dalle celebri stampe xilografiche alle maschere kabuki. Non se ne interessarono solo commercianti e collezionisti, ma anche intellettuali ed artisti. E a tutti noto, per esempio, che Monet non solo collezionava stampe giapponesi ma si era fatto fare un giardino alla giapponese. Cosa trovavano i nostri artisti nelle straordinarie xilografie di Utamaro, Hokusai ed Hiroshige?... si badi bene: tutti nati nel '700!

Vi trovavano una libertà, una freschezza, una novità di toni, forme e colori, ma anche di temi e contenuti, impensabili nella compassata arte delle nostre accademie. Impressionisti e postimpressionisti cercavano un'arte nuova e moderna per una società che sentivano nuova e moderna. L'arte giapponese sembrava indicare loro la via con le sue scene di vita quotidiana o di intimità domestica, le donne alle toilette, l'amore per gli animali, il senso ampio della natura, la dolcezza della contemplazione. Ma li colpiva non di meno la raffinatissima perizia tecnica, la pulizia formale, l'originalità dello stile che procedeva per rapidi tagli fotografici, tinte a piatto l'una accostata all'altra, punti di vista multipli, colori puri, assenza di volumi. Quelle erano per loro un'iniezione di modernità e ne attinsero a pie-



Dall'alto: 'La principessa Takiyasha risveglia uno scheletro mostruoso al palazzo di Sōma', 1845-46; 'Cortigiana', 1833. A destra: 'Tenjiku Tokubei', 1826-27

ne mani sia gli artisti, sia i cultori delle arti applicate e di quelle tendenze estetizzanti e decorative, antinaturalistiche, che rientravano nel Liberty o nel Simbolismo.

Un ponte fra Oriente e Occidente

Fin qui il noto. La bella mostra promossa da MondoMostre Skira e dedicata al maestro Utagawa Kuniyoshi (1797-1861) in corso al Museo della Permanente a Milano, aggiunge adesso un interessante tassello di novità: un'autentica sorpresa. Perché non furono solo

gli occidentali ad attingere all'arte e alle tecniche dei maestri giapponesi; Kuniyoshi, pur continuando a operare a livello di temi e soggetti all'interno della grande tradizione giapponese, quanto a stile o a scelte formali è lì a dimostrare come abbia attinto dall'arte occidentale. A cominciare dall'uso delle ombre, dall'accentuato movimento sia delle figure che di certi cieli tanto carichi di nuvole da ricordare celebri volte tiepolesche. Vi si aggiungano le distorsioni anatomiche, lo scardinamento o l'assaporazione dei piani prospettici, i volumi, repentini salti di scala, i piani

fortemente ravvicinati e debordanti... Tutto questo fa di Utagawa Kuniyoshi un maestro assai particolare nel panorama della xilografia nipponica. Ne scaturisce un'immagine satura e complessa, barocca nella costruzione, decorativa nel colore e più facilmente assimilabile al concetto occidentale di horror vacui che all'estetica del vuoto tipica dell'Oriente.

Certo, in un'epoca in cui operavano insigni maestri, egli aveva bisogno di stupire per attirare su di sé l'attenzione e poter vivere del suo lavoro: e ce la fa alla grande. Anche perché egli è un visiona-

rio unico, bizzarro ed ironico, surrealistamente letterario, che veste carpe, gatti e volpi come fossero degli umani e li fa agire in scena, dà corpo a sogni ed incubi, gioca con le ombre cinesi, accentua le espressioni fino alla caricatura oppure, alla maniera di Arcimboldo (che ne abbia visto qualche riproduzione?), crea volti e corpi aggregando un'infinità di piccoli uomini. Kuniyoshi è insomma un grande creativo dotato di straordinaria tecnica; ma, a differenza dei grandi maestri che, come lui, influenzarono l'arte occidentale, lui diviene un ponte tra due culture lontane.

Torna l'Ostaria delle Dame, viaggio nel tempo per Guccini

Scendere le ripide scale che dal vicolo a pochi metri dall'Università, nel pieno centro di Bologna, portano al piccolo locale sotterraneo è un po' come fare un viaggio nel tempo per Francesco Guccini che ritorna, oltre 30 anni dopo, all'Ostaria delle Dame. E non poteva esserci occasione migliore della presentazione di un progetto che prende il nome proprio da questo antro nelle viscere di Bologna. La raccolta 'Ostaria delle Dame', in uscita il 3 novembre, nasce infatti dal ritrovamento dei nastri di tre concerti acustici

inediti del cantautore emiliano registrati lì nei primi anni 80. Un incontro 'color nostalgia' su un palco in cui "per tante sere ci siamo trovati a dir delle sciocchezze. Quando sono sceso qui giù - ha detto Guccini parlando con la stampa - mi sono anche commosso". Una stagione che in vicolo delle Dame si chiuse nel 1985 e che ora si propone di tornare, grazie all'opera di recupero dell'omonima associazione che ha creato qui un circolo che vuole diventare una sorta di casa della canzone d'autore.

ANSA

MONDI PARALLELI

Julia Roberts fa 50

«Ho gli specchi anche io ma non sono ossessionata dall'idea della bellezza a tutti i costi. Qualcuno ha detto che fino ai quaranta vesti la tua vita con il tuo viso, dopo inizi ad indossare la tua vita sul viso che dovrebbe portarmi ad avere una faccia carina, perché sono felice della mia vita». Parola di Julia Roberts che oggi compie 50 anni. E non sembra curarsi troppo delle statistiche secondo cui, dopo i 50, a Hollywood i ruoli diminuiscono e si fanno meno interessanti e meno pagati. Del resto ha guadagnato abbastanza...



'Non sono ossessionata dall'idea della bellezza'

L'OSPITE

di Carlo Monti

Bellinzona plurale, mostra singolare

Il rettilineo del fiume che scorre placido verso la foce tra gli argini boschivi, la sterpaglia ed una bicicletta ai bordi del rivo, lo specchio d'acqua d'una piccola insenatura nel greto, lo sfarfallio dei riverberi sull'acqua, le montagne e la luna, sono queste le immagini che Massimo Pacciorini-Job ha raccolto per illustrare il fiume che attraversa la sua città nella bella esposizione 'Bellinzona: il fiume che unisce'. 24 fotografie che sono l'ideale continuazione della sua ricognizione di quella Bellinzona già indagata

in una mostra precedente. Ma se al centro di 'Da Helvetia a Helvetia' era soprattutto il costruito, le abitazioni, i palazzi, la ferrovia, nella sua disordinata stratificazione, qui è il paesaggio, la natura in cui la figura umana è assente, il fiume, gli alberi, la montagna, le nubi, quel che interessa. Immagini di un fiume Ticino in cui il dato documentaristico cede il passo a quello puramente formale, in cui i giochi tra luci ed ombre, esaltati dalla scelta del bianco e nero, assumono (...). Segue a pagina 26



'Luna piena e fiume Ticino dal ponte di Gudo'

LE BREVI

Ipazia e le altre

Si apre con Ipazia, la matematica ed astronoma ad Alessandria d'Egitto (e lì morta per mano cristiana), il ciclo di quattro serate che Rsi e Dipartimento tecnologie innovative della Supsi dedicano ad alcune donne di scienza dall'antichità a oggi. Il primo incontro, con la medievista e filologa Silvia Ronchey che parlerà appunto di Ipazia, si terrà lunedì 30 ottobre alle 18 allo Studio 2 di Lugano Besso. Gli incontri successivi avranno luogo, sempre alle 18, martedì 7, 14 e 28 novembre.

DISTRUZIONI PER L'USO

L'invenzione del dialetto

di Lorenzo Erroi

Segue dalla Prima

Anche chi ticinese non è, come me, impara presto a riconoscerlo come un elemento imprescindibile della vita qui. Anche perché fa capolino non solo in bar e piazze, ma anche sul lavoro. E basta un po' di curiosità per accorgersi che chi parla dialetto in presenza di uno "straniero" non lo fa per escluderlo, ma solo perché gli viene più spontaneo esprimersi nella lingua di casa sua (su cosa distingua lingue e dialetti si potrebbe aprire un'enorme parentesi, ma taglio corto sposando la definizione, espressa in yiddish, del sociolinguista Max Weinreich: "Una lingua è un dialetto con un esercito"). Quando in un grotto della Val Pontirone ti parlano in quel loro dialetto un po' strascicato e sommessamente elegiaco, per dire, lo capisci che lo fanno perché non si ricordano neanche più che tu vieni dal mare. E ti si scalda il cuore.

Ben diversa, invece, è la strumentalizzazione del dialetto a scopi politici o perfino commerciali. C'era da aspettarselo, figuriamoci: in Ticino come in tutta Europa, la tendenza è quella ad aggrapparsi a tutto pur di affermare una propria identità unica, esclusiva, a chilometro zero. Non solo a destra, ma anche a sinistra ormai, chi non "radica" non rosica. E allora anche il dialetto cessa di essere un modo naturale per comunicare qui ed ora, e diventa il presunto scudo contro "il disgregamento delle nostre tradizioni" (cito dalla mozione, approvata a schiacciante maggioranza dal Municipio di Lugano, per l'introduzione di corsi facoltativi di dialetto nei doposcuola).

Inventarsi la tradizione

Ora: a parte il fatto che non tutte le tradizioni meritano di essere preservate - chi si ricorda il violento paternalismo di certe famiglie di un tempo, non solo contadine, capirà di cosa parlo - secondo me non è così che si difende il dialetto. Utilizzarlo come grammofono di un remoto e venerando passato, ingessarlo in corsetti tirati su alla bell'e meglio per farne un monumento a un Ticino che non è più (e probabilmente non è mai stato), puzza di quell'andazzo che lo storico inglese Eric Hobsbawm definì "l'invenzione della tradizione", la creazione di miti fondativi farlocchi, studiati ex post per alimentare un'ideologia nazionalista. Buoni per inoculare quell'identitarismo da zoccolotti e boccalino che un tempo si ammanniva solo

ai turisti di passaggio. O al massimo per vendere qualche yogurt e formaggio, come dimostra il "rebranding" goffamente dialettizzato di certi prodotti della grande distribuzione. La premessa alla mozione - scritta in un italiano che richiederebbe ben più urgenti doposcuola - è esplicita: "Il dialetto è purtroppo in crisi da parecchi anni, in particolare tra le nuove generazioni che è sempre meno parlato (sic). Eppure fa parte della nostra identità territoriale e locale e delle nostre tradizioni". Ma se è così, perché cercare di conservarlo artificialmente, a colpi di gesso sulla lavagna? Sa tanto di quella che Hobsbawm denunciava come "una serie di pratiche governate da un rituale di natura simbolica, che cercano di inculare certi valori e norme comportamentali per ripetizione, insinuando automaticamente una continuità col passato".

Dialetto istituzionale

Ma una lingua viva non è un rituale promosso dalle istituzioni (le istituzioni possono studiare una lingua, ed è bene che lo facciano, ma non propagandarla: lo sa bene il nostro Centro di dialettologia, con buona pace dei suoi detrattori; che sono poi in parte gli stessi che si spacciano ora per veri difensori del dialetto). Il dialetto ticinese gode comunque di buona salute rispetto a molti dialetti di area italofona. E se un giorno dovesse sparire, sarà perché la composizione sociale è cambiata in modo tale da renderlo obsoleto: questa, in realtà, è la paura nostalgica sulla quale incassano voti certi reazionari. Ma anche il greco classico (anch'esso in realtà un coacervo di dialetti) a un certo punto scomparve: la storia non si blocca di certo con l'imbalsamazione linguistica. E poi, che dialetto si può mai insegnare, a scuola? Impossibile indovinare una didattica che sposi tutte le differenze fra un paesino e l'altro, se non creando un dialetto "della ferrovia". Cioè inventato, appunto. A differenza di quello, vivo e vivente, che si impara solo tenendo le orecchie bene aperte e parlando col prossimo.

Facciano dunque attenzione, i benintenzionati che supportano certi progetti pensando forse che "tanto male non fanno". È chiaro che in Ticino, come altrove, populismi sempre più forti brandiscono l'arma del dialetto solo per consolidare il fronte di un presunto patriottismo. Ma il patriottismo - ce l'hanno insegnato Samuel Johnson e lo Stanley Kubrick di "Orizzonti di gloria" - è "l'ultimo rifugio delle canaglie".

IL DIBATTITO

Il razzismo, come combatterlo?



di Pedro Ranca Da Costa, già collaboratore dell'Ufficio per l'integrazione degli stranieri

Nella nostra società è sempre più in voga l'uso del termine "diverso", ma da chi? Spesso etichettiamo con questo termine chi appartiene a una minoranza razziale, politica, religiosa o geografica.

Il provare timore nei confronti del diverso è proprio della concezione di appartenenza ad un gruppo; identificare gli esterni come estranei era diffuso già nell'antichità per consolidare la coesione di una comunità. In una società avanzata ed evoluta come quella nella quale viviamo, la concezione di "diverso" dovrebbe essere cambiata: al posto di sentimenti di ostilità e inimicizia dovrebbe sorgere curiosità, voglia di apprendere, in quanto trovarsi a contatto con altre culture, opinioni, realtà potrebbe essere un'occasione unica per uno scambio di punti di vista volto ad arricchire entrambi gli interlocutori. Ma non è così: il diverso continua a essere etichettato e isolato come se fosse necessario difendersi da lui. Non abbiamo ancora capito che chi non è come noi può farci vedere il mondo da un'altra prospettiva che non riusciremmo neanche a concepire senza la sua amichevole complicità. Fuggiamo dal diverso perché abbiamo paura che abbia bisogno del nostro aiuto e perché non vogliamo impegnarci ad entrare in contatto con realtà diverse dalla nostra. "Diverso" da chi? Mi torno a chiedere: è mai possibile giudicare solo basandosi su un pregiudizio? La domanda è retorica: serve conoscere a fondo la problematica prima di crearsi un'idea personale. L'opinione deve basarsi su esperienze individuali coscienti e profonde e l'unico modo per viverle è venire direttamente a contatto con la loro realtà in quanto siamo poco informati sulle problematiche riguardanti la diversità. Secondo Gambino il razzismo non è alle nostre spalle come si sperava, ma continua ad essere presente e lo sarà anche in futuro, non ci sarà più un singolo episodio come lo sterminio nazista, ma ci saranno fatti quotidiani e più

diffusi. Io sono d'accordo con Gambino sul fatto che il razzismo ormai sia un fenomeno che sarà sempre presente e non ci sarà nulla che lo potrà fermare, e mi sa che più andiamo avanti e più sarà peggio perché oggi ogni giorno si sentono fatti di razzismo in tutti i luoghi, per strada, nello sport ed altro, e questo è molto grave. Sempre secondo Gambino il razzismo è causato oltre alle migrazioni di massa alla riapparizione delle identità collettive minori, ma il fenomeno più grave è il consumismo. Il legame tra questa impostazione e il razzismo sta nel senso di inutilità, di umiliazione che segue alla delusione per la mancata soddisfazione di un'aspettativa. Questo modello di vita consumista diventa una perenne gara in cui le frustrazioni sono maggiori alle soddisfazioni. Poiché gli uomini non sono capaci né di sottrarsi a questa situazione né di sopportarla con rassegnazione, la loro unica via di uscita diventano l'aggressività e la violenza. Questa violenza che gli uomini scaturiscono sulle cose (come allo stadio, a un concerto), sugli uomini. Il pericolo che abbiamo davanti è immenso, e quindi gli strumenti per combatterlo devono essere di natura culturale e psicologica. Il razzismo e i pregiudizi sono però universalmente presenti nel cuore dell'uomo, a prescindere dalle nazioni. I fatti di questi giorni negli Usa ne sono un esempio. È sicuramente un istinto presente nella nostra natura, ossia la lotta per la sopravvivenza di cui parlava Darwin, la lotta per la difesa del territorio. Ma tipica dell'uomo non è solo la biologia ma anche la cultura. La lotta contro il razzismo deve comprendere strumenti, metodi e approcci socio-pedagogici con lo scopo di cambiare la mentalità della gente.

L'OSPITE

Bellinzona plurale, mostra singolare

di Carlo Monti

Segue da pagina 23
(...) valore di linguaggio autonomo. E allora il Ticino può divenire "Il Tevero et l'Arno, e 'l Po", e Don, Danubio e Mississippi. Anzi solo acque e luci e cieli; solo bianchi, grigi e neri. Un inno alla fotografia, da parte di chi ancora l'affronta con tutta la fatica dell'esploratore, che col suo carico s'avventura in luoghi remoti e inospitali, a caccia di una luce, di uno scorcio, di un'inquadratura. E con quella dell'artigiano, che nel suo laboratorio s'attarda tra bacinelle, acidi, carte, con accanto i volumi degli amati Hansel Adam e Edward Weston.

Ma in questo tripudio di poesia, Pacciorini non scorda qual è il tema della rassegna in cui l'esposizione si inserisce: "Borderlines. Città divise/Città plurali", nell'ambito di "Biùto: la decima Biennale dell'immagine". Ed ecco perciò spuntare, qui con evidenza, la dose di sponde del Ticino. E con un balzo, opla, ecco, in un angolo della seconda saletta, otto foto in digitale e a colori. Otto ritratti di gruppi di avventori della spiaggia d'Arbedo e della golena, messi in posa con amabile ironia. Una spensierata intrusione nell'umanità multietnica di Bellinzona, senza il fardello di quella un po' stucchevole retorica pietas che troppo spesso l'accompagna. Un amabile contro-angolo al tema lirico della natura. Un fiume: due sguardi, più mondi e la fotografia che unisce.

(Fotografie scattate in analogico in bianco e nero e in digitale a colori. Fotografie da negativi in b/n stampate 50x60 cm su carta baritata ai sali d'argento e virate al selenio. Immagini digitali stampate 30x45 cm a getto d'inchiostro su carta baritata. La mostra è visitabile fino a sabato 18 novembre 2017. Entrata libera).

LE LETTERE

Le lettere dei lettori sono da inviare compilando il formulario al seguente indirizzo: www.laregione.ch/lettere/invia. Devono essere personali e inoltrate con nome, cognome, domicilio e recapito telefonico reperibile per il necessario controllo. In mancanza dei dati la lettera sarà bloccata. Ogni lettera viene pubblicata con la firma dell'autore, salvo gravi controindicazioni accettate dal giornale. Scritti anonimi sono cestinati. Interlocutore è il giornale. Sono da evitare riferimenti a persone terze. Non verranno pubblicate lettere che coinvolgono privati cittadini. Sono escluse le "lettere aperte" se non in casi eccezionali. Scritti manifestamente infondati, non redatti in termini urbani, ingiuriosi od offensivi non saranno pubblicati. Comunicati, prese di posizione ufficiali sono di regola trattati in cronaca. La redazione si riserva di accorciare i testi. Gli scritti pubblicati non impegnano il giornale. Viene data assoluta priorità alle lettere indirizzate esclusivamente al nostro giornale.

CROCIERA NEL MEDITERRANEO ORIENTALE

DAL 22 AL 29 LUGLIO 2018



Dalle coste adriatiche fino alle isole greche con la Costa Deliziosa, nave del 2010 a bordo della quale si trovano numerosi servizi quali 4 ristoranti e 11 bar, piscine, vasche idromassaggio, un campo sportivo, cinema, casinò, simulatore di gran premio e tanto altro. Un modo rilassante e piacevole per godersi il mare Mediterraneo in tutte le sue sfumature.

VISITERETE

Bari: il capoluogo pugliese è ricco di storia e porta i segni delle diverse popolazioni che vi hanno regnato nei secoli. I vicoli del centro storico formano un affascinante labirinto nel quale si trovano una quarantina di chiese, numerosi templi e colorate botteghe artigiane, mentre al di là della muraglia è possibile passeggiare sul bellissimo lungomare.

Corfù: l'isola è situata a pochissima distanza dalla Grecia continentale e vanta svariate testimonianze che risalgono all'epoca di dominazione veneziana, dai castelli alle piazze, come pure nello stile delle abitazioni. Da non perdere la visita dell'incantevole quartiere antico della città-capoluogo.

Santorini: una delle più suggestive isole greche, di origine vulcanica, con i pittoreschi villaggi bianchi di Thira, Imersivigli e in particolare Oia, arroccati sulle scogliere dalle quali ammirare la caldera e assistere allo spettacolo del tramonto, una vera e propria istituzione per i visitatori.

Mykonos: tra le più visitate delle Cicladi, Mykonos è conosciuta per la fervente vita notturna, per le bellissime spiagge dai colori paradisiaci e per la città di Chora, con le chiesette, le boutiques e il quartiere di Little Venice dalle casette multicolori a filo d'acqua.

Dubrovnik: perla della costa adriatica, la città medievale è patrimonio mondiale e culturale dell'Unesco. Nel centro storico, circondato da mura, si possono scoprire il Monastero Franciscano, la Cattedrale e lo Stradun, la via principale con i suoi negozi e ristoranti.



LA NOSTRA OFFERTA

- trasferimento in pullman privato dal Ticino a Venezia e ritorno
- crociera completa nella cabina prescelta, tutti i pasti principali e speciali a bordo
- assistenza di un accompagnatore dal Ticino

PREZZO PER PERSONA

IN CABINA DOPPIA (IN CHF)

DA 1515

5-10% SCONTO
PER CLUB ROSSO E CLUB OROSEI INTERESSATO AL VIAGGIO? Tel. 091 821 11 93 / E-mail: viaggi@laregione.ch